

TESTIMONI

Vasilij Grossman,  
vita e destino del '900

Bonvegna e Righetto a pagina 20

# Grossman, la vita e il destino del '900

TESTIMONI

Nuova edizione per la biografia dedicata da John e Alice Garrard al grande scrittore testimone dei due totalitarismi, che riconobbe come speculari

Scrisse: «Nell'epoca cruda e terribile nella quale la nostra generazione è stata condannata a vivere, non dobbiamo mai accettare di venire a patti con il male»

ROBERTO RIGHETTO

Cos'altro si può dire di nuovo di Vasilij Grossman, lo straordinario autore di *Vita e destino*, uno dei più grandi scrittori del Novecento, testimone diretto di due fra i più tragici eventi del secolo scorso, la Seconda guerra mondiale e la Shoah? Eppure, nonostante la pubblicazione delle sue opere in Europa, successiva alla sua morte avvenuta nel 1964, nei meandri della sua vicenda biografica e letteraria si possono ritrovare non solo particolari sconosciuti, ma anche questioni estremamente rilevanti ancor oggi dal punto di vista storico e filosofico. Lo si intuisce leggendo la biografia scritta da John Garrard, professore di Letteratura russa all'università dell'Arizona, e dalla moglie Alice che bene ha fatto l'editrice Marietti a rimandare in libreria col titolo *Le ossa di Berdicev* (pagine 488, euro 29), proprio a 40 anni dalla prima edizione di *Vita e destino* a cura di una piccola casa editrice svizzera, L'age d'homme. In Italia l'opera arrivò nel 1984 grazie alla Jaca Book e di recente Adelphi ne ha stampato una nuova traduzione. Il manoscritto di Grossman era stato sequestrato dal Kgb ma lo scrittore aveva fatto in tempo ad affidarne una copia ad alcuni amici: una di queste, grazie all'aiu-

to del fisico nucleare poi premio Nobel per la Pace Andrej Sacharov che aveva messo a disposizione l'attrezzatura per fare microfilm del suo laboratorio, era giunta in Europa occidentale. Da allora il nome di Grossman, di cui era già uscito in Germania un altro romanzo, *Tutto scorre*, si è sempre più affermato non solo nei circoli culturali che diffondevano i *samizdat*, ma in tutto il mondo letterario, come un autore imprescindibile per capire l'immensità della tragedia del secolo del male.

Grossman era nato nel 1905 a Berdicev in Ucraina, da una famiglia di origine ebraica, ma non aveva praticato neanche la sua religione. Anzi, per lungo tempo si era posto convintamente al servizio della patria sovietica e, come giornalista, era stato al seguito dell'Armata Rossa per raccontare la guerra, trascorrendo fra il 1941 e il 1945 più di mille giorni al fronte. «Si può dire – scrivono i coniugi Garrard – che Grossman abbia assistito a più azioni militari di qualsiasi altro corrispondente di guerra in qualunque scenario. Fu presente alle battaglie decisive sul fronte orientale». Non solo a Stalingrado, che pure rappresentò la più dura battaglia corpo a corpo che si ricordi, fra l'autunno e l'inverno del 1942, ma anche a Kur-

sk, probabilmente il più grande scontro di mezzi corazzati di tutta la storia militare, nell'estate del 1943, quando la Wehrmacht fallì nel tentativo di accerchiare l'Armata Rossa. Assieme all'esercito sovietico Grossman attraversò poi l'Ucraina, la Polonia e giunse a Berlino nel 1945, camminando anche nello studio di Hitler. Ma il suo arrivo a Berdicev, nel 1944, in cui sperò sino all'ultimo di poter riabbracciare la madre, rappresentò la prima tappa di un ripensamento. Innanzitutto personale, con la riappropriazione della propria identità ebraica attraverso la presa d'atto della Shoah, che in Ucraina e nei territori russi era stata realizzata attraverso fucilazioni di massa a partire dal 1941. Anzi, con tutta probabilità fu la difficoltosa esperienza della Shoah delle palottole a spingere i nazisti a puntare sui campi di sterminio con le camere a gas. Grossman aveva pochi



mesi prima toccato con mano a Kiev – e successivamente lo stesso sarebbe avvenuto a Treblinka – gli orrori commessi dal Terzo Reich, ma subito si rese conto che gli ucraini avevano collaborato nell'opera di sterminio. Nella sola Berdicev trentamila ebrei, vale a dire la metà degli abitanti, erano stati fucilati e gettati nelle fosse comuni dai battaglioni tedeschi e molti di essi erano stati "venduti" dagli stessi ucraini. Questo aspetto della Shoah, che si era ripetuto un po' ovunque, sarebbe poi stato negato dalla storiografia ufficiale comunista, che aveva adottato lo slogan "non dividere i morti" su ordine di Stalin. «Il governo sovietico – dicono gli autori della biografia – riscrisse la storia di quella che avrebbe chiamato la Grande Guerra Patriottica per adattarla all'immagine di sé che voleva trasmettere». Una censura della verità che Grossman non fu disposto ad accettare e che l'avrebbe condotto a disgrazia presso il regime.

La morte della madre dello scrittore, avvenuta nel secondo rastrellamento del ghetto di Berdicev, il 15 settembre del 1941, è da lui rivissuta in *Vita e destino* attraverso il protagonista del romanzo, lo scienziato Viktor Strum, che riceve una lettera di undici pagine in cui la madre racconta

al figlio la deportazione. Con la moglie del portinaio dell'edificio in cui abita che esclama: «Grazie a Dio è la fine per i giudei», e le due vicine di casa che litigano per accaparrarsi i suoi mobili. «Come fu triste il viaggio, figlio mio, nel ghetto medievale. Camminavo per la città nella quale avevo lavorato per vent'anni (...). In questi giorni tremendi il mio cuore si è riempito di tenerezza materna per il popolo ebraico». In due anniversari, il 15 settembre del 1950 e del 1961, Grossman scrisse due lettere alla madre altrettanto strazianti, come se essa fosse ancora in vita. «Non conoscevo – si legge nella prima – la terribile morte che avevi patito. Ne venni a conoscenza solo dopo essere arrivato a Berdicev e dopo aver chiesto a quelli che sapevano del massacro avvenuto il 15 settembre 1941. Ho provato a immaginare il tuo assassinio dozzine e forse centinaia di volte e il modo in cui sei andata incontro alla tua fine. Ho provato a immaginare l'uomo che ti ha uccisa. È stata l'ultima persona che ti ha vista viva. So che hai pensato a me tutto il tempo. E il mio dolore è tanto grande oggi quanto il giorno in cui quel vicino di via Uciliscnaja mi disse che eri morta e che non c'era più nessuna speranza di trovarti viva». E nella seconda, a vent'anni esatti

dalla sua morte: «Lavorando a *Vita e destino* negli ultimi dieci anni ho pensato a te costantemente. Il mio romanzo è dedicato al mio amore e alla mia devozione per il popolo. Questa è la ragione per cui è dedicato a te. Per me tu sei l'umanità e il tuo terribile destino è il destino dell'umanità in questi tempi disumani». Nell'opera di Grossman si intravede una sorta di teologia della bontà, la ricerca di ciò che è buono e giusto nell'essere umano oltre ogni possibile orrore; lo si può constatare nel suo racconto del viaggio in Armenia, quando toccò con mano le conseguenze del genocidio turco e simpatizzò con i discendenti di coloro che erano stati massacrati (chi fosse interessato ad approfondire, può leggere il libro *Il bene sia con voi!*, Adelphi 2011). Per questo la sua figura di testimone dei due totalitarismi del '900, che riconobbe come speculari, è così importante da rivisitare oggi, come lui stesso ebbe a scrivere: «Nell'epoca cruda e terribile nella quale la nostra generazione è stata condannata a vivere su questa Terra, non dobbiamo mai accettare di venire a patti con il male. Non dobbiamo mai diventare indifferenti nei confronti degli altri e indulgenti nei confronti di noi stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ANNIVERSARI DELLE OPERE

## Dai "samizdat" all'Occidente

GIUSEPPE BONVEGNA

«Ivan Grigor'evic si svegliò all'alba, disteso sul ripiano di un vagone senza cuccette riservate; tese l'orecchio al rumore delle ruote, poi, socchiusi gli occhi, prese a scrutare l'oscurità antelucana, che si attardava dietro il finestrino. Più volte nei ventinove anni di reclusione gli era apparsa in sogno la sua infanzia. Una volta aveva sognato una piccola baia». Ricordando quel sogno, a Ivan tornava alla memoria la casa dinanzi al mare e il vecchietto greco che da ragazzo aveva fatto in tempo a vedere «i giardini dei popolosi villaggi circassi». Era la costa orientale del Mar Nero rievocata in *Tutto scorre*, romanzo composto in Urss negli anni Cinquanta da Vasilij Grossman, di cui quest'anno ricorrono i cinquant'anni dalla prima pubblicazione postuma a Francoforte nel 1970. Ma quest'anno cade anche il sessantesimo dalla fine della stesura di *Vita e destino* (1960), il grande romanzo sulla Seconda guerra mondiale con il quale Grossman si avviava a diventare uno dei massimi protagonisti della letteratura europea del Novecento, e il quarantesimo dalla sua pubblicazione postuma a Losanna nel 1980.

Fin dall'antichità, quella zona costiera del Mar Nero, colonizzata dai greci, era abitata dalla popolazione caucasica dei circassi: quando Ivan la rievoca negli anni Trenta, essa si trovava, ormai dall'avvento al potere di Lenin, sotto l'Urss. Eppure quella nostalgia può diventare, per Ivan, il modo di vivere il presente come promessa di futuro, anche dalla panca di legno del carro merci di un lager stalinista dove si trovava rinchiuso da trent'anni. Perché, una volta tornato in libertà, scopre, per le strade di Leningrado, che la vita vissuta da coloro i quali non hanno subito il lager è spesso una vita non libera, condotta «conformemente al tempo attuale»: dietro i loro gesti vuoti e ripetitivi si nasconde la volontà di esorcizzare la paura di morire. Nel lager, Ivan ha invece compreso che la vita non può essere vissuta come se la morte non esistesse: «Adesso che il viaggio è finito», forse «la mia strada, il mio destino» era su «quei carri merci» sui quali «mi sono messo per via». Già per il Marmeladov di *Delitto e castigo* di Dostoevskij la pace interiore poteva nascere, per lui che era l'alcolizzato padre di Sonja, anche tra le bottiglie delle bettole di Pietroburgo. Testo, quello dostoevskijano, che ci costringe a stare davanti a esso non

come davanti a uno specchio, ma come davanti a una finestra, guardando dalla quale conta poco il ragionamento logico. Rascolnikov cambia non perché capisce il proprio sbaglio, ma perché abbraccia Sonja dopo averle preso la mano: tutti, non solo lui, nella vita possono essere protagonisti, imprimendo una direzione diversa a ciò che sembrava immutabile. Forse non è un caso che Georges Simenon abbia voluto chiamare proprio Sonia la coprotagonista di *Le finestre di fronte*, il suo pionieristico giallo del 1933, ambientato all'epoca di Stalin sulle stesse rive del Mar Nero che Grossman avrebbe in seguito descritto in *Tutto scorre*. Amante di Adil bey (il console turco in territorio sovietico protagonista del romanzo), ambigua a tal punto da arrivare ad avvelenarlo per conto del governo comunista, Sonia si ravvede all'ultimo momento, decidendo di nascondersi clandestinamente con lui nella stiva di una nave mercantile per fuggire in Turchia, ma scompare improvvisamente nel nulla: vittima del sistema del quale era a servizio, ma che aveva tradito per amore di Adil bey. Anticipazione del destino di Lara, protagonista di *Il dottor Živago* di Boris Pasternak.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vasilij Grossman (1905-1964) durante una corrispondenza dal fronte